

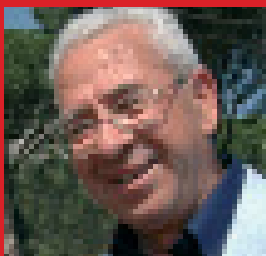
# asud'europa

Centro di studi e iniziative culturali  
Pio La Torre

Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre". Anno 1 - Numero 7 - Palermo 15 novembre 2007



## Il business dei rifiuti in Sicilia



# Lo Piccolo e gli amici politici

Vito Lo Monaco

L'arresto di Lo Piccolo e compagni è stato un colpo ben assestato ad uno dei gruppi più agguerriti, feroci e ambiziosi di Cosa Nostra.

La cattura è frutto, come hanno spiegato gli inquirenti e gli investigatori, di lunghe, costanti e metodiche azioni di ricerca dei latitanti, supportate dagli ausili tecnologici. Tutti sono consapevoli che bisogna approfittare del momento di indebolimento di una delle cosche più potenti per individuare e recidere i collegamenti di Cosa Nostra con il mondo dell'economia, delle istituzioni e della politica.

Chi li ha protetti in questi lunghi anni di latitanza? In quali circuiti finanziari sono finiti i milioni di euro estorti al popolo palermitano e siciliano condizionando lo sviluppo della Sicilia? I tempi sono maturi perché queste risposte siano date?

La costituzione della prima associazione antiracket palermitana Libero Futuro con l'adesione di 40 imprenditori, promossa da Addio pizzo, è un chiaro segnale di quel processo di consapevolezza e di ripudio antimafia che cova e matura da tempo nella società siciliana e all'interno del mondo delle imprese al quale hanno, e abbiamo, contribuito tutti coloro - associazioni antimafia, associazioni d'impresa, sindacati, scuola, università, partiti politici coerentemente antimafiosi - che hanno messo in campo un'azione di denuncia, mobilitazione, vigilanza democratica contro la mafia.

Questo processo va esteso con la costituzione di tante associazioni antiracket e con il sostegno morale e politico agli inquirenti, alle forze di polizia, assicurando loro tutti i mezzi tecnici necessari, il rispetto della loro autonomia e il rifiuto di alimentarne le divisioni interne.

Tutti hanno esultato di fronte la cattura della cosca Lo Piccolo, anche coloro che poco tempo prima avevano polemizzato sulle strategie e sui mezzi usati dalla Procura (ricordate le polemiche sui costi delle intercettazioni?)

Affinché queste catture non rimangano solo un buon colpo, ma l'inizio di una fase che si concluda con la sconfitta di Cosa Nostra, occorre quell'adeguamento e unificazione, chiesto da più parti, della legislazione antimafia migliorando le procedure per la confisca dei beni mafiosi e il loro immediato riutilizzo sociale, le norme per il concorso esterno, quelle per proteggere in modo più efficace

chi denuncia il racket subito e per sanzionare chi invece non lo fa, magari con il ritiro delle concessioni, delle licenze, con la cancellazione o sospensione dagli albi professionali.

Nella contabilità sequestrata ai Lo Piccolo ci saranno i nomi di coloro che sono stati estorti: le vittime si faranno avanti prima che siano chiamati dagli inquirenti? Vedremo.

Con la cattura dei Lo Piccolo siamo ancora a quel gruppo di criminali che hanno schiacciato i telecomandi a Capaci e in via D'Amelio. Di quel gruppo rimane quasi integro il comando della cosca trapanese. Ma dei nuovi affiliati (se ce ne sono) alla società segreta di

Cosa Nostra ancora non ci è dato sapere alcunché. Gli ispiratori delle stragi e i colletti bianchi rimangono ancora ignoti.

Perché tutte le indagini che si sono avvicinate all'esplorazione dei rapporti mafia-politica sono state ostacolate da un muro di gomma insormontabile.

Sappiamo che non in ciò nulla è nuovo. È stato così dall'Unità d'Italia ad oggi, come ci ricordano gli storici.

È compito del movimento antimafia rivendicare dal governo un'azione costante, non legata all'emergenza dettata dalle stragi o dai delitti eccellenti, ma tutta orientata a recidere i mille fili che legano le mafie alle istituzioni, alla politica,

alla società, all'economia. Il governo attuale appare più consapevole del precedente. Del condizionamento delle mafie sulla vita e la democrazia del paese.

Infatti, è facile immaginare che l'immediata protezione degli imprenditori che hanno denunciato gli estortori abbia ricevuto un forte impulso dal governo.

Ma ciò non basta. Occorre analizzare e discernere la complessità del sistema mafioso di cui conosciamo meglio l'ala militare e intuiamo solo gli altri collegamenti. Percepriamo sempre con ritardo il suo adattamento alle mutate condizioni politiche e sociali.

Quando i governi assumeranno nella politica di sicurezza come centrali tali questioni, allora avremo fatto un altro passo avanti per debellare tutte le mafie.

**È compito del movimento antimafia rivendicare dal governo un'azione costante, non legata all'emergenza dettata dalle stragi o dai delitti eccellenti, ma orientata a recidere i fili che legano le mafie alle istituzioni.**

## Gerenza

**A Sud d'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 7 - Palermo 15 novembre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

**Redazione:** via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli di:** Claudia Bisconti, Mimma Calabrò, Mario Centorrino, Giusy Ciavarella, Antonio Di Giovanni, Piero Franzone, Leandro Salvia, Vito Lo Monaco, Giuseppe Martorana, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

# Un tesoro nella spazzatura Il business dei rifiuti in Sicilia

Antonio Di Giovanni



In Sicilia la quantità di rifiuti solidi urbani smaltiti in discarica è passata dal 92% del 2002 al 91% del 2005, contro una media nazionale del 54,3%. Nello stesso periodo la raccolta differenziata è passata dal 4,3 al 5,4% (il 6% lo scorso anno), con una media nazionale del 24,3% e una media delle regioni del Sud (Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna) dell'8,7%.

Su 26 impianti di selezione della frazione secca, nell'Isola ne è stato realizzato solo uno, mentre su 35 impianti di compostaggio previsti ne sono stati costruiti due. Sono i dati contenuti del voluminoso dossier consegnato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti dal "cartello" formato da Cgil Sicilia, Italia Nostra, Legambiente e Wwf nel corso delle audizioni tenute in Sicilia. Il dossier evidenzia come nel 2005 i comuni che raggiungevano il 10% della raccolta differenziata erano solo 106, quelli al di sotto erano invece 282 e, di questi, 128 scendevano al di sotto dell'1%. Tra i capoluoghi di provincia solo Ragusa ha raggiunto l'11,6%.

## IL FALLIMENTO DEL PIANO RIFIUTI

Dati che, secondo gli ambientalisti, sarebbero "la prova del fallimento dell'indubbio fallimento del Piano regionale rifiuti e dell'intera politica dell'emergenza" le cui ragioni risiedono "nella scelta compiuta dal commissario delegato (il presidente della Regione Totò Cuffaro, ndr) e dalla sua struttura di affrontare l'emergenza al di fuori del quadro di riferimento normativo europeo forzando con interpretazioni di comodo le norme di

settore nazionali e piegando alle proprie esigenze il concetto di "gestione integrata dei rifiuti". Secondo Cgil, Italia Nostra, Legambiente e Wwf, Cuffaro ha sottoscritto una convenzione che, di fatto, affida al sistema industriale della termovalorizzazione la totalità dei rifiuti prodotti in Sicilia.

## II BUSINESS DEI TERMOVALORIZZATORI

Nel dossier viene messo in risalto, oltre che la violazione delle norme europee, il "business" che si nasconde dietro queste scelte, che "colloca questo sistema tra i più grandi affari della storia siciliana": 500 milioni di euro per costruire gli impianti e 210 milioni di euro all'anno che gli Ato pagheranno alle imprese per 20 anni. Un affare da circa 5 miliardi di euro, insomma, nel quale sono già state accertate le prime infiltrazioni mafiose. Nel dossier viene citato il caso del termovalorizzatore di Casteltermini, in provincia di Agrigento di cui, secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Maurizio Di Gati, si parlava prima della pubblicazione dell'avviso di gara. Caso emblematico che si aggiunge alle tante vicende giudiziarie legate agli appalti banditi dagli enti locali per il servizio di raccolta dei rifiuti.

## LA BOCCIATURA DELL'UE

Ma la "mazzata" decisiva contro i termovalorizzatori è arrivata da Bruxelles, con una sentenza della Corte di giustizia europea che boccia senza possibilità di appello i bandi di gara del 2002 condannando l'Italia per inadempimento della normativa sugli

# Bocciati anche da Bruxelles



appalti che prevede la pubblicazione sulla Gazzetta dell'Unione dei bandi integrali e non, come è accaduto, del semplice avviso. Il 24 settembre scorso il capo del dipartimento nazionale della Protezione civile, Guido Bertolaso, ha intimato a Cuffaro di dare immediata esecuzione alla sentenza che prevede il rifacimento delle gare pena la rivalsa dell'Unione europea nei confronti dello Stato e, di conseguenza, di questo contro la Regione. Una scelta non facile per palazzo d'Orleans, che decidendo di rescindere i contratti subirebbe la sicura azione legale delle società. Ma è stato lo stesso Bertolaso a suggerire la strada: affidare a trattativa privata il servizio agli stessi enti gestori in attesa dell'espletamento delle nuove gare.

## È QUELLA DELLA CORTE DEI CONTI

Sulla gestione commissariale dell'emergenza rifiuti, ma non solo di quella siciliana, pende anche un pesante giudizio della Corte dei conti. La Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, nell'adunanza del 28 settembre 2007, ha approvato una relazione nella quale vengono evidenziate una lunga serie di "distorsioni". "L'assetto organizzativo dell'emergenza rifiuti - si legge nelle conclusioni - ha perso gli originali caratteri della precarietà ed eccezionalità e si è venuto configurando come una complessa e duratura organizzazione extra ordinem, che si è affiancata a quella ordinaria, paralizzandone spesso l'operatività".

Secondo i giudici contabili la gestione commissariale "non ha portato alla velocizzazione dei procedimenti amministrativi necessari all'uscita dall'emergenza, ma a) all'assenza di forme di confronto democratico con le realtà locali e b) alla non applicazione delle norme di concorrenza nell'affidamento degli appalti, imponendo, anche, al di fuori delle norme di trasparenza imposte dalle normative comunitarie e nazionali, la realizzazione di impianti di grosso impatto ambientale".

## LE RICADUTE NEGATIVE SULLE FAMIGLIE

E a riprova del fatto che la gestione fallimentare della "politica dell'emergenza" non giova alla collettività, gli autori del dossier consegnato alla Commissione parlamentare hanno confrontato i dati relativi al 2006 tra la percentuale di raccolta differenziata e il costo medio annuo della tariffa o tassa rifiuti per famiglia: i comuni del Consorzio Priula, in provincia di Trento, hanno una raccolta differenziata pari al 78% e le famiglie pagano mediamente 159 euro all'anno; a Mercato San Severino, in provincia di Salerno, la percentuale scende al 50% e la tariffa a 150 euro; in Sicilia a fronte del 6% annuo e l'onere economico per le famiglie è di 400 euro. Su tutto questo l'organismo parlamentare dovrà esprimersi con una relazione che è attesa entro la fine dell'anno.

# Il piano della Regione in tribunale



Un dossier sugli inceneritori, sui termovalorizzatori e sui piani di smaltimento dei rifiuti portati avanti dalla Regione siciliana e da alcuni Comuni (tra i quali Palermo, Augusta, Paternò, Casteltermini e Campofranco) è stato presentato alla Procura di Palermo da Italo Tripi, segretario regionale della Cgil, da Leandro Janni di Italia Nostra, da Domenico Fontana, presidente di Legambiente Sicilia, e da Anna Schirò, vicepresidente del Wwf Sicilia. È stato consegnato a Roberto Scarpinato, procuratore aggiunto con delega ai reati ambientali. Molte le presunte irregolarità: il finanziamento di 392 milioni di euro, con i fondi europei di Agenda 2000, per la raccolta differenziata, è destinato quasi esclusivamente allo smaltimento e non al recupero dei rifiuti; gli impianti progettati in Sicilia sarebbero sovradimensionati rispetto alle effettive esigenze e la spesa prevista nell'arco di vent'anni è di 5 miliardi di euro. «È uno dei più grandi affari della recente storia siciliana - si legge nel dossier - ovviamente pagato dai cittadini siciliani. In Sicilia, in presenza di un affare di queste dimensioni, non si può evitare di porsi il problema del rischio di infiltrazioni mafiose, come correttamente fa la Corte dei conti». Per gli autori dell'esposto «la presunta imperiosa urgenza nella conclusione delle convenzioni ha comportato che siano state stipulate a prescindere dall'acquisizione dell'informativa antimafia», nonostante «i noti interessi della criminalità organizzata nel campo dei rifiuti». Una di queste

società era effettivamente «infiltrata dalla criminalità mafiosa», cosa che il commissariato per l'emergenza rifiuti «non poteva certo ignorare, dato che la stessa società era coinvolta nell'esperienza della raccolta dei rifiuti nel Comune di Messina». Critiche anche sui siti scelti per la costruzione dei termovalorizzatori: a Paternò e Casteltermini è previsto che le acque di scarico, «ricche di sostanze inquinanti», vengano indirizzate nei fiumi Simeto e Platani, a Palermo l'impianto è a soli due chilometri dalla città, e ad Augusta non è stata ancora individuata l'area, in una zona che è ad alto rischio ambientale. Nella denuncia, infine, si fa riferimento alla illegittimità e all'insufficienza delle autorizzazioni all'emissione nell'atmosfera e al caso di Gioacchino Genchi, dirigente responsabile del servizio 3 emissione in atmosfera dell'assessorato regionale al Territorio: dopo avere detto di no al rilascio delle autorizzazioni richieste dalle imprese, è stato rimosso una prima volta nel settembre del 2005, e le aziende hanno potuto ottenere l'intervento sostitutivo del ministro dell'Ambiente del governo di centrodestra; reintegrato nel maggio 2006, Genchi è stato nuovamente sospeso nel gennaio di quest'anno. Tutti i dirigenti del servizio 3 sono sotto procedimento disciplinare e la questione è finita in mano ai magistrati.

Sui termovalorizzatori è in corso un'inchiesta conoscitiva della Procura condotta dal pm Sara Micucci.

# Quanto pesano le ecomafie al Sud

Mario Centorrino e Ferdinando Ofria

Le mafie del Mezzogiorno pongono attenzione a tutte le relazioni economiche del territorio presso il quale sono insediate. Sia per esercitare attività "predatoria", sia per infiltrarsi e tenere sotto controllo attività produttive altamente remunerative.

Secondo l'ultimo rapporto di SOS Impresa (2007), l'interesse delle organizzazioni mafiose non riguarda solo i settori oramai posti sotto attenzione da una consolidata letteratura: edilizia, autotrasporto, centri commerciali, sanità. Ma interessa altresì lo smaltimento dei rifiuti, la gestione delle risorse idriche e l'intera filiera agro-alimentare.

Come si intuisce, la cosiddetta agro-mafia, che rappresenta un fatturato di oltre 7,5 miliardi di euro l'anno, si intreccia prevalentemente con la vicenda delle discariche abusive e l'inquinamento dei terreni e delle falde acquifere. Addirittura, il Rapporto di Legambiente, Ecomafia 2007, quantifica intorno a 26 milioni di tonnellate, circa il 25 per cento del totale prodotto, i rifiuti nocivi e tossici fatti sparire nel nulla nel 2006.

Tale rapporto, evidenzia inoltre, che contro l'ambiente, per lo stesso anno, sono stati accertati, dalle forze dell'ordine, numerosi reati concentrati nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia), con una percentuale pari al 45,9 per cento del dato nazionale.

Ma le mafie assicurano in parte (20 per cento) anche il fenomeno dell'abusivismo edilizio per il quale si stima una movimentazione finanziaria annuale pari a 13 miliardi di euro (S.O.S. Impresa, Le mani della criminalità sulle imprese, X Rapporto 2007, p. 6).

Quali sono le ragioni per questa forte vocazione criminogena nei settori ambientali? Intanto, si tratta di settori dove spesso prevalgono forme di intervento improntate all'emergenza e quindi tolleranti in materia di rispetto delle regole.

L'"Economia del disastro" è un modello oramai inserito in tutti i manuali di teoria dello sviluppo, anche per i notevoli profitti che permette di accumulare nel breve periodo con un grado di concorrenza attenuato dall'urgenza. La vocazione criminogena nasce anche da un'esigenza avvertita dall'economia "legale" di ridurre alcuni suoi costi di produzione laddove questo sia reso possibile dalla mancanza di controlli e da un attenuato allarme sociale.

Proviamo a spiegare. Il campo di azione privilegiato delle cosiddette ecomafie è rappresentato dai cicli del cemento e dei rifiuti (P.Grasso, in Rapporto Ecomafia 2007, pp 7 e sgg.). Ora, con riferimento a talune specifiche aree, l'iniziale coinvolgimento di gruppi di criminalità mafiosa che, grazie al suo potere sul territorio, poteva disporre a piacimento di cave, terreni e manodopera a basso costo, ha reso possibile il rapido decollo di un vero e proprio mercato illegale. Nel quale convergono soggetti senza precedenti criminali ma collegati ai criminali.

Soggetti che, inseriti nei gangli essenziali del mercato legale, iniziano a fare dell'evasione sistematica di qualsiasi norma e della corruzione, le regole ispiratrici della propria condotta. Scrive Piero Grasso (op. cit): "l'impressione generale suggerisce che il grosso affare dell'emergenza rifiuti non sia semplicemente il frutto di un'attività criminale occasionale ma sia legato a un preciso orientamento di alcuni settori del mondo produttivo, sia locale che nazionale, desiderosi, come può essere logico per un'impresa, di ridurre i costi.

Conseguentemente aumentando i profitti e disponibili a far ciò anche attraverso una costante violazione delle regole del gioco. Se tutto ciò potrebbe essere giudicato nell'ottica di un'impresa, diventa però criminale dal punto di vista della violazione delle leggi e, soprattutto, riprovevole da un punto di vista etico".

## LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ NEL CICLO DEI RIFIUTI - 2006

	Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Denunce	Arresti	Sequestri
1	Campania	448	10,2	422	31	175
2	Sicilia	426	9,7	499	10	170
3	Puglia	410	9,3	1002	26	453
4	Sardegna	373	8,5	291	6	52
5	Piemonte	370	8,4	280	2	99
6	Veneto	348	7,9	414	3	49
7	Calabria	281	6,4	287	0	96
8	Toscana	267	6,1	614	2	66
9	Lazio	209	4,7	202	3	98
10	Emilia Romagna	197	4,4	219	4	81
11	Lombardia	174	3,9	168	6	108
12	Abruzzo	157	3,6	158	16	56
13	Liguria	143	3,2	221	0	54
14	Friuli V. G.	131	3,0	206	3	35
15	Marche	128	2,9	140	0	38
16	Umbria	108	2,4	114	3	38
17	Trentino A.A.	98	2,2	75	0	20
18	Basilicata	64	1,4	85	0	28
19	Molise	60	1,4	0	18	0
20	Valle D'Aosta	17	0,4	20	0	5
	Totale	4.409	100 %	5.478	115	1.739

Fonte: elaborazione di Legambiente su dati delle forze dell'ordine e delle Capitanerie di porto (2006)

# Ecco la Sicilia che frana Sono a rischio 9 case su 10

Mimma Calabrò

Tra i 273 comuni della Sicilia classificati ad alto pericolo di alluvioni e frane, l'89% ha abitazioni in aree a rischio idrogeologico e oltre la metà presenta in tali aree interi quartieri. Nel 74% dei casi sono presenti insediamenti industriali, che comportano in caso di esondazione, oltre al rischio per le vite dei dipendenti, anche la possibilità di sversamento di prodotti inquinanti nelle acque e nei terreni. A fronte di un territorio ancora così marcatamente fragile, appena il 3% dei comuni ha avviato interventi di delocalizzazione delle abitazioni dalle aree più a rischio e nessuno dei comuni intervistati si è attivato per delocalizzare fabbriche e capannoni industriali. Solo il 26% delle amministrazioni svolge una manutenzione ordinaria dei fiumi, dei torrenti, delle fiumare e delle opere di difesa idraulica. È quanto emerge da «Ecosistema Rischio 2007», l'indagine inedita di Legambiente e Dipartimento della Protezione Civile.

Secondo i dati forniti dall'associazione ambientalista solo il 31% dei comuni si è dotato di un piano d'emergenza aggiornato nel corso degli ultimi due anni. Carenza supplita, però, da una buona organizzazione a livello regionale e dal nutrito volontariato di protezione civile, che ha saputo distinguersi in più di un'occasione nell'Isola come nelle emergenze nazionali. «Complessivamente - dicono da Legambiente- solo il 9% dei comuni intervistati svolge un positivo lavoro di mitigazione del rischio idrogeologico e nei due terzi dei casi addirittura non si fa praticamente nulla per la prevenzione di frane e alluvioni». Con «Ecosistema rischio» Legambiente ha concentrato l'attività di monitoraggio sui 273 comuni siciliani classificati a rischio da ministero dell'Ambiente e UPI nel 2003, per verificare cosa facciano realmente le amministrazioni per prevenire il pericolo a cui sono esposti territorio e cittadini. Tra le amministrazioni comunali della Sicilia intervistate, sono 43 quelle che hanno risposto in maniera completa al questionario di Ecosistema rischio (circa il 16% dei comuni a rischio della Regione).

«La Sicilia sconta una pesante eredità -spiega Paola Tartabini, portavoce della campagna-: quella di un passato segnato dall'abusivismo e da una urbanizzazione irrazionale. I comuni hanno accumulato un grave ritardo sia nelle attività mirate alla prevenzione del rischio, sia nell'organizzazione locale di protezione civile». «I piani d'emergenza -aggiunge-, che permettono alla popolazione di sapere cosa fare e dove andare in caso di pericolo e di organizzare soccorsi tempestivi, sono pochi e troppo spesso datati. Gli abbattimenti e le delocalizzazioni delle strutture a rischio sono rarissime, mentre si continua costruire sin negli alvei delle fiumare. Proprio per quel che riguarda l'organizzazione di protezione civile le amministrazioni comunali dovrebbero fare di più, prendendo spunto da un'organizzazione regionale -conclude Tartabini- che negli ultimi anni ha fatto invece grandi passi in avanti».

La maglia nera è andata a Sutura (Caltanissetta) e Noto (Siracusa), i comuni più in ritardo nelle iniziative di mitigazione del rischio, anche se quest'anno nessuna amministrazione comunale siciliana raggiunge l'eccellenza, né un riconoscimento per il buon lavoro svolto. Il comune più attivo contro il rischio idrogeologico, Tripi (Messina), infatti, supera di poco la sufficienza.

Per Tina Bianca, responsabile Protezione Civile Legambiente Sicilia «è assolutamente necessario prevedere ed applicare un sistema di vincoli urbanistici, realizzare opere concrete ed efficaci di manutenzione e di messa in sicurezza idraulica e dei versanti, rinaturalizzare i corsi d'acqua cementificati e delocalizzare le situazioni a più alto pericolo».



# Svimez: studiare al Sud non paga Un laureato su due è disoccupato

Maria Tuzzo

Nel 2004, a tre anni dalla laurea, il 46,4% dei laureati meridionali che hanno studiato al Sud e si sono laureati in corso è disoccupato. Disoccupato anche il 43,3% dei laureati con il massimo dei voti a fronte del 30,8% del Centro-Nord, dove oltre l'80% dei laureati fuori corso da più di tre anni ha comunque trovato un'occupazione. È la fotografia che emerge da una ricerca della SVIMEZ appena pubblicata sul Quaderno SVIMEZ n.10, I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa. Condotta su dati Istat dai professori Mariano D'Antonio e Margherita Scarlato dell'Università di Roma Tre, in collaborazione con la SVIMEZ, l'indagine prende in esame la mobilità territoriale, la condizione professionale e occupazionale dei laureati meridionali a tre anni dalla laurea.

Dallo studio emerge un quadro di luci e ombre, dove la mancanza di lavoro nel Mezzogiorno, è frutto "più degli ostacoli che incontrano i giovani nel mercato locale che di una libera scelta" e dove "la condizione di nascita determina in modo decisivo lo status economico e sociale degli individui". Mettendo in relazione il rendimento scolastico e l'origine sociale, infatti, si evidenzia che fra i laureati meridionali sono soprattutto i figli di dirigenti (22,7%) e di liberi professionisti (23,6%) a laurearsi in corso; i figli di quadri ottengono i voti più alti (29,1%), mentre i figli di coadiuvanti si laureano fuori corso nel 100% dei casi e ottengono i voti più bassi (solo il 14,7% si laurea con il massimo dei voti). Sono inoltre soprattutto i "figli di" a laurearsi nel Centro-Nord (20,9%) o a trasferirsi dopo aver studiato al Sud (24,2%), favorendo così le migliori possibilità di crescita professionale. Sotto accusa per la scarsa mobilità sociale e intergenerazionale, il sistema scolastico. La forbice sociale tra giovani dei ceti alti e bassi nel Mezzogiorno infatti è frutto, si legge nello studio, di un "sistema di istruzione che contribuisce soprattutto ad amplificare la distanza tra aree ricche ed aree povere".

## IN RIPRESA LE EMIGRAZIONI

Nel 1992 i giovani meridionali che emigravano al Nord dopo la laurea erano il 6%; nel 2001 sono diventati il 22%. In valori assoluti, si è passati da 1.732 a 9.899 laureati. Riguardo alle discipline di studio, si sono trasferiti di più ingegneri ed economisti, mentre la propensione a emigrare è stata più bassa tra i laureati in legge. Crescita rilevante anche per i giovani che si sono trasferiti al Centro-Nord per frequentare l'Università: in percentuale, erano un terzo (pari a 6.618 studenti) nel 1992, sono saliti al 60% (10.539 unità) nove anni dopo. Continua invece a essere bassissima la quota di studenti che dal Centro-Nord si sposta al Sud per studiare: nel 2001 sono stati soltanto 779, a testimonianza della bassa attrattività dell'area in termini di ricerca e occupazione. Tra le regioni, è stata la Campania a subire l'emorragia più forte di neolaureati, con un valore nel 2001 pari al 21,3% del totale dei laureati (erano il 15,2 nel 1998), seguita da Calabria (18,3%), Puglia e Sicilia (pari entrambe a 17,4%). Meno propensi al trasferimento post lauream invece i molisani (12,9%, in crescita comunque rispetto all'8,5 del 1998) e gli abruzzesi (13,2%, contro il 10,2 del 1998).



## CHI RIMANE

Nella ricerca del primo lavoro, i giovani laureati che si affidano alla rete di conoscenze sono soprattutto figli di dirigenti, quadri e imprenditori, con percentuali comprese tra il 37 e il 41%, mentre lavoratori autonomi con basse qualifiche e soci di cooperative si rivolgono agli "amici" solo nel 22-25% dei casi. Una situazione "familista" che avvicina Nord e Sud; nel Mezzogiorno si rivolgono al canale "informale" soprattutto i figli di dirigenti, al Centro-Nord di imprenditori. Ma il lavoro che si ottiene, a Nord e a Sud, è atipico nel 36% dei casi. (37,7% Mezzogiorno, 35,7% Centro-Nord). Un lavoro atipico percepito molto diversamente: nel Centro-Nord i giovani "considerano in molti casi la loro collocazione professionale insoddisfacente ma transitoria", mentre nel Sud viene vissuta "con scarse prospettive di miglioramento professionale. Si tratta quindi di persone frustrate nelle loro aspirazioni di progredire nella scala delle posizioni sociali".



# Terra bruciata su Lo Piccolo Decapitato il vertice militare

**D**ecapitata anche la struttura militare che faceva capo ai boss Salvatore Lo Piccolo e al figlio Sandro, arrestati a Palermo lo scorso 5 novembre. Dieci i provvedimenti di fermo emessi dai sostituti procuratori Francesco Del Bene, Domenico Gozzo e Gaetano Paci, della Dda di Palermo, ed eseguiti dagli agenti della Squadra mobile. Quattro riguardano i fedelissimi Domenico Serio, 28 anni, Andrea Gioè, 40 anni, Vincenzo Mangione, 28 anni e Nunzio Serio, 29 anni. Sono considerati i vertici militari a servizio degli interessi di Lo Piccolo. La «squadra» assicurava il controllo del territorio, ma anche le entrate del potente clan attraverso la pratica delle estorsioni, del commercio di stupefacenti e del riciclaggio, spesso con metodi terroristici, ha spiegato il pm Paci.

Tutti appartenevano alla stretta rete che faceva direttamente riferimento ai boss catturati a Giardinello, dai quali ricevevano ed eseguivano ordini nell'interesse strategico di Cosa nostra. Secondo gli inquirenti i due Serio si sarebbero occupati del racket del pizzo attraverso le indicazioni che gli sarebbero state fornite da Francesco Franzese, il reggente del clan di Partanna-Mondello arrestato dalla polizia il 2 agosto scorso a Cruillas. Andrea Gioè, già noto alle forze dell'ordine nel recente passato, sarebbe stato uno dei fedelissimi di Sandro Lo Piccolo nella gestione dei taglieggiamenti nel territorio di Partanna Mondello e il suo nome è stato individuato in uno dei pizzini sequestrati nella villa di Giardinello al momento della cattura dei due latitanti. Gli altri sei fermi sono stati notificati in carcere a Domenico Ciaramitaro, 33 anni, Antonino Nuccio, 46 anni, e a Francesco Franzese, 43 anni. Per il capo della Mobile, Piero Angeloni, siamo solo all'inizio: «Ultimato l'esame della carte e dei pizzini ritrovati nella villa utilizzata dai Lo Piccolo - afferma - scaturiranno nuove operazioni e arresti». Il clan Lo Piccolo avrebbe gestito il traffico di droga allo Zen 1 e allo Zen 2, quartieri periferici di Palermo, «in posizione di monopolio assoluto», ha detto il questore Caruso.

«Il clan capeggiato dai Lo Piccolo - ha detto il procuratore aggiunto Alfredo Morvillo - aveva in corso diversi taglieggiamenti. Il nostro ufficio ha bloccato queste richieste del pizzo contro commercianti ed imprenditori, soprattutto nella zona compresa fra San Lorenzo, Sferracavallo, Tommaso Natale e la zona industriale di Carini». Dall'esame dei pizzini ritrovati nel covo di Franzese, hanno spiegato i pm Francesco Del Bene, Domenico Gozzo e Gaetano Paci, che hanno partecipato all'incontro con i giornalisti, «sono stati ricostruiti episodi riguardanti tentativi di estorsione e danneggiamenti avvenuti durante la scorsa primavera e la scorsa estate». Il pizzo sarebbe stato imposto anche all'Ordine dei medici che ha la sede nel territorio di Lo Piccolo: la ricostruzione è stata resa possibile dagli esperti della polizia, che hanno rimesso assieme i frammenti di alcuni pizzini di cui Francesco Franzese, il boss che con le sue confidenze ha propiziato la cattura dei capimafia di Tommaso Natale, aveva tentato di disfarsi, buttandoli nel water al momento del suo arresto, avvenuto il 2 agosto scorso da parte di agenti della Squadra mobile di Palermo.

In uno dei bigliettini ricomposti dai tecnici e attribuito a Sandro Lo Piccolo, si legge: «...Ora ti faccio sapere che giorni fa, ho ricevuto 10 mila euro dall'ordine dei medici ed altri 10 mila li dovrei ricevere in questi giorni».

Il riferimento è a somme di denaro di provenienza illecita, frutto di estorsione: la tassa mafiosa potrebbe essere legata alla presenza geografica della sede dell'Ordine dei Medici di Palermo, che è in via Rosario da Partanna 22, zona sotto il controllo della famiglia mafiosa dei Lo Piccolo. Smentisce categoricamente il presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Palermo, Salvatore Amato: «Mai pagato alcun pizzo, se qualcuno l'avesse chiesto lo avrei immediatamente denunciato».



# Dall'ascesa di Riina a Mattei I segreti del boss Di Cristina

Giuseppe Martorana



Il suo soprannome era: «La Tigre». Il suo nome: Giuseppe Di Cristina. Venne ucciso a Palermo, lontano dalla sua Riesi, il 30 maggio 1978. Ad ammazzarlo, in via Leonardo Da Vinci, un sicario fuggito poi con un complice su una potente moto. Di Cristina rispose al fuoco, ma la pistola si inceppò e il killer ebbe il sopravvento. Non c'è stato collaboratore di giustizia in questi anni che abbia mai squarciato qualche velo sulla plateale esecuzione del boss riesino. Genericamente si disse ai tempi che aveva pagato con la vita l'alleanza con i «perdenti» (Bontade-Inzerillo) spazzati poi dall'avvento dei corleonesi. Solo ipotesi e congetture sull'agguato di 28 anni fa. In precedenza era scampato ad un agguato nel suo territorio. A morire al suo posto i suoi guardaspalle Giuseppe Di Fede e Carlo Napolitano. Peppe Di Cristina capisce che non ha più scampo, non ha più forza per contrastare i suoi nemici.

Era il 26 febbraio del 1978 quando la «tigre» di Riesi si recò alla caserma dei carabinieri. Aveva l'obbligo della firma e doveva presentarsi ogni giovedì e ogni domenica. Quel giorno, però, non ostentò sicurezza come in passato. Entro e manifestò subito una evidente preoccupazione. Chiese di parlare con il brigadiere Pietro Di Salvo, e - come si legge nel verbale poi chiamato «Rapporto Pettinato» - «uscendo dal congeniale riserbo cominciò a confidargli molte cose». Il suo debutto fu di quelli di «peso». «Leggio Luciano - disse - evaderà a brevissima scadenza dall'istituto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è già stata preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio».

Il brigadiere capì che quelle «confidenze» potevano essere «dirompenti» e segnalò immediatamente la vicenda al suo superiore, l'allora capitano, comandante della compagnia, Alfio Pettinato. Quest'ultimo intuì che Di Cristina voleva «liberarsi» di nemici scomodi. Capì, ma quelle confidenze erano utili. Erano utili, ma rimasero sugli scaffali di Procura e comando Legione per diversi anni. Solo dopo molti anni sono stati rispolverati. E le «verità» di Di Cristina sono tornate di grande attualità. Lui parlò. Parlò chiaro, parlò a «mezze parole» e qualche cosa la nascose. Nascose ciò che lo coinvolgeva direttamente: la morte di Enrico Mattei, presidente dell'Eni, precipitato con il suo aereo nei pressi di Pavia, è uno di questi. Ma all'ufficiale dei carabinieri, quando quest'ultimo si insospettì e gli fece capire che doveva dire tutto la «Tigre» di Riesi disse: «Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale». L'ufficiale capì e la «confidenza» continuò sul binario voluto da Di Cristina. Rivelazioni che all'epoca potevano essere considerate «fantasiose», ma rilette a quasi trent'anni di distanza dimostrano che Di Cristina aveva conoscenze precise, tanto precise da anticipare il corso degli eventi futuri. «L'onorevole Cesare Terranova - disse - potrà presto essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerarmi responsabile, essendo io perseguitato per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova». Di Cristina era finito sotto processo per l'uccisione dell'albergatore originario di Ravanusa avvenuto all'ospedale Civico di Palermo. Di Cristina venne accusato dalla vedova di Ciuni. Per quell'omicidio venne assolto, con la formula dubitativa. Di Cristina sapeva che i Corleonesi lo volevano morto. Avevano già tentato di ucciderlo. Venne organizzato un agguato, ma a cadere furono i suoi «guardaspalle». Di Cristina capì che era in pericolo e qualche giorno dopo l'agguato partì per la Valtellina. Confiderà poi: «La "vacanza" a Santa Caterina Valfurna di Bormio mi venne "consigliata" ed "offerta" dagli "amici" per tenermi lontano dall'ambiente siciliano, in attesa che predisponessero "le necessarie cautele" a garanzia della mia incolumità». La sua «condanna a morte» sarebbe stata decretata perché aveva rimproverato il gruppo di Luciano Leggio di avere avviato le attività illecite dei sequestri di persona, ma soprattutto di avere ucciso il tenente colonnello Russo «avvenuto ad opera di Riina e Provenzano». «Già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del tenente colonnello Russo. Tale proposta era stata però bocciata, per la netta opposizione dell'ala moderata e mia personale». Di Cristina proseguì nelle sue «confidenze» per diversi giorni. Tracciò l'organigramma della mafia siciliana. Indicò Tano Badalamenti, Totò Greco inteso «Cicchiteddu» e tale Di Maio, inteso «zù Sariddu» il trio dei patriarchi dell'ala moderata. Aggiunse anche che la base più forte dei Corleonesi era a San Giuseppe Jato, con a capo Bernardo Brusca. «Le altre basi sono a Resuttana con Francesco Madonia, poi ci sono Peppe Gambino, Mariano Agate a Mazara del Vallo, Nenè Geraci a Partinico, Leoluca Bagarella che vive a Palermo, ma gli elementi più pericolosi sono Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, soprannominati per la loro ferocia le "belve", responsabili, ciascuno, di non meno di 40 omicidi». Giuseppe Di Cristina al carabiniere che lo ascoltava concluse dicendo: «Se quello che ho detto si venisse a sapere, la sua vita sarebbe in pericolo quanto la mia».

# Regione, la Corte dei conti boccia la festa per la Cucinotta

La Sezione di controllo della Corte dei conti promuove il rendiconto generale della Regione siciliana per l'esercizio finanziario 2006 ma segnala una serie di operazioni anomale emerse dall'analisi «a campione». L'indagine, condotta da Maurizio Graffeo e Francesco Targia, ha comportato la verifica per tutti i centri di responsabilità amministrativa in tre settori: le entrate «proprie» accertate, riscosse e versate; le spese impegnate; le spese pagate. Nel primo caso la Sezione di controllo ha passato al setaccio 80 operazioni sulle 12.049 (per un totale di 2,916 miliardi di euro) registrate dal sistema informativo dell'assessorato al Bilancio e finanze al 20 aprile del 2007. Qui le anomalie più evidenti riguardano: il capitolo 1784 del dipartimento Lavoro (Sanzioni amministrative irrogate dagli ispettorati provinciali del lavoro a seguito di attività ispettiva), dove gli importi delle sanzioni irrogate dagli ispettorati di Agrigento e Caltanissetta risulterebbero «sensibilmente più elevati rispetto a quelli contabilizzati dalla Cassa regionale»; il capitolo 1901 del dipartimento Beni culturali (Proventi derivanti dalla vendita di biglietti d'ingresso per l'accesso ai monumenti e mostre e dai canoni de servizi aggiuntivi), con il persistere di ritardi dei versamenti da parte delle società concessionarie e il caso limite della Villa romana del Casale di Piazza Armerina i cui incassi dei primi 15 giorni di ottobre del 2005 risultano versati il 9 febbraio 2006 «con quasi quattro mesi di ritardo e in violazione della normativa.

Da tale situazione -scrivono i giudici- si evince che, al di là dei rilievi formulati da questa Corte in occasione delle due precedenti verifiche del rendiconto, il problema non è stato adeguatamente affrontato da parte dei competenti organi del dipartimento in questione al fine di ricondurre la gestione di queste entrate alla regolarità». Sul fronte delle spese impegnate, invece, viene evidenziato l'impegno di 22.680 euro da parte dell'ufficio del Sovrintendente di Palazzo d'Orleans e dei siti presidenziali per l'acquisto di quadri senza pezzi d'appoggio da cui risulti che sia stata effettuata «alcuna valutazione in ordine all'utilità e congruità della spesa», con la Presidenza che specifica «l'avvenuta effettuazione di indagini di mercato attraverso i siti web» e la Sezione di controllo che evidenzia «l'esigenza di effettuare, prima di procedere all'acquisto, specifiche indagini volte a verificare la congruità del prezzo richiesto». Nel mirino de giudici contabili anche due impegni di spesa assunti dal dipartimento Interventi infrastrutturali dell'assessorato Agricoltura: 10.000 euro per sponsorizzare la serata in occasione della presentazione del libro «La Sicilia di Maria Grazia Cucinotta: il profumo della Memoria» in cui alla contestazione che



«dalla documentazione in atti non risulta effettuata alcuna valutazione in ordine alle specifiche ricadute, agli esiti attesi dalla realizzazione del progetto e alla congruità dei costi» il dipartimento replica che «obiettivo del progetto è la sensibilizzazione di un pubblico di fascia alta alla conoscenza dei vini siciliani» e la Corte dei conti evidenzia «i possibili limitati effetti dell'azione considerato il numero non elevato dei partecipanti al catering (100 persone)»; 135.060 euro per la convenzione con la Vip Club srl che doveva realizzare il progetto «Domenica d'Eccellenza» e per la quale «non risulta preventivamente effettuata alcuna valutazione in ordine all'utilità e congruità della spesa sostenuta, peraltro, non su specifica iniziativa dell'amministrazione ma a seguito di proposta contrattuale avanzata dalla ditta interessata, senza previo esperimento di ricerche di mercato». L'ultimo rilievo riguarda l'ufficio di gabinetto dell'assessorato al Territorio che il 16 novembre del 2006 ha impegnato e pagato 372,84 euro per pubblicare il necrologio in occasione della morte di un congiunto di un dipendente dell'assessorato giustificandola come «attività di comunicazione istituzionale»: tesi respinta con decisione dai giudici contabili.

An.Dg.

# Credito al servizio della legalità Banca Etica approda a Palermo

Piero Franzone

Una "tre giorni" per inaugurare ufficialmente una filiale in realtà già operativa a Palermo dallo scorso 18 settembre, tanti progetti, tantissima voglia di fare, sorrisi ed entusiasmo a tutto tondo. La Banca Etica si presenta, con un biglietto da visita che può risultare straniante per chi delle banche conserva l'immagine tradizionale. Ma non c'è, in verità, nulla di strano: basta dotarsi di occhiali nuovi per vedere.

Oggi Banca Etica è una bella, evidente realtà. E' presente in tutta Italia con 11 filiali (Palermo, Padova, Milano, Torino, Brescia, Vicenza, Treviso, Bologna, Firenze, Roma e Napoli) mentre un'altra filiale sta per essere aperta a Bari. Il capitale sociale sfiora i 20 milioni di euro, conferito da quasi 28 mila soci, di cui 3.900 sono persone giuridiche (tra queste 9 Regioni, 40 Province, 300 Comuni); i depositi ammontano ad oltre 450 milioni di euro; 2.300 sono i progetti finanziati, per un valore che supera i 350 milioni di euro.

Banca Etica è presente, da anni, anche in Sicilia grazie al lavoro delle due Circostrizioni locali, gruppi organizzati di soci che partecipano attivamente alla vita e alle scelte della banca, promuovendo la finanza etica sul territorio. Proprio il lavoro di queste persone (la Circostrizione Sicilia Occidentale è coordinata da Michele Carelli mentre la Circostrizione Sicilia Orientale, è coordinata da Nuccio Aliotta) ha creato le condizioni per accendere le luci nella prima sede siciliana di Banca Etica: Palermo, Via Catania, 24.

Proprio qui sono stati convocati i giornalisti, per la conferenza stampa di presentazione della "tre giorni". Presenti Tommaso Marino, vicepresidente di Banca Etica; Steni Di Piazza, direttore della filiale; Rita Borsellino, leader dell'Unione siciliana ma soprattutto socio della prima ora di Banca Etica. Presenti pure Roberto Perrotta di "Addio Pizzo"; Umberto Santino, del "Centro Impastato"; Enrico Colajanni dell'associazione antiracket "Libero Futuro"; Calogero Parisi della Cooperativa Sociale "Lavoro e non solo"; Ninni Di Pisa in rappresentanza dei soci palermitani di Banca Etica.

"Questo - ha detto Marino - è il secondo sportello che Banca Etica inaugura al sud". Una inaugurazione che avviene in concomitanza con alcuni avvenimenti significativi (la nascita dell'associazione antiracket "Libero Futuro", le vittorie sul fronte della lotta alla mafia, le iniziative di Confindustria Sicilia), che ridanno fiato alla speranza dei siciliani onesti. Ma soprattutto "in un momento in cui in tutta la Sicilia gli sportelli chiudono, mentre d'altro canto crescono le sofferenze bancarie". Ma Banca Etica - Marino ha tenuto a sottolinearlo - "ha uno dei livelli di sofferenze più bassi dell'intero sistema bancario nazionale, e peraltro le nostre sofferenze non sono localizzate al sud".

Qualche numero su Banca Etica in Sicilia lo ha snocciolato Di Piazza: 50 conti aperti in un solo mese; un paio di dozzine di pratiche di finanziamento in istruttoria; 500 soci (tra questi le Province di Siracusa e Ragusa e il Comune di Comiso, mentre Gela, Alcamo e Palermo stanno valutando la possibilità); 5 milioni di euro di



impieghi contro una raccolta che assomma a poco meno della metà. E tassi che qui sono uguali a quelli della Lombardia e del Nordest (perché per Banca Etica non esiste un "rischio Sicilia"). In soli due mesi di attività a Palermo i soci sono cresciuti del 6 per cento, i finanziamenti del 10 per cento. "Oggi provo la stessa emozione di quando incontrai Banca Etica per la prima volta" - ha detto Rita Borsellino. Che ha ricordato come Banca Etica sia "un istituto attento sia ai bisogni che alle proposte provenienti dal territorio e dalla società, come dimostra l'esperienza delle cooperative sociali antimafia: un'iniziativa che ha trovato in Banca Etica non solo un sostegno finanziario, ma anche un accompagnamento culturale e una condivisione di valori". E' vero - ha detto ancora - che Banca Etica inaugura la filiale di Palermo in un momento di vivacità della società civile siciliana, ma adesso "sta a noi tutti fare in modo che questo non rimanga solo un momento, ma si traduca in un percorso di crescita culturale ed economica nel segno della responsabilità e della legalità".

I tre giorni di inaugurazione serviranno a rafforzare il legame di Banca Etica con quelli che Di Piazza definisce "mondi vitali" e a coinvolgere la città e tutti coloro che vorranno condividere questo percorso per un nuovo modello di sviluppo.

In particolare, si sta perfezionando una convenzione con "Addio Pizzo" per sostenere le imprese aderenti alla campagna "Contro il pizzo cambia i consumi" ("Si vota ogni volta che si acquista qualcosa" - dice Padre Alex Zanotelli...).

In Via Catania hanno un sogno: riuscire a contaminare, grazie alla originale laicissima "pastorale del buon esempio" che ogni giorno i "banchieri ambulanti" di Banca Etica declinano nel territorio, l'intero sistema bancario. Ma del resto - com'è che diceva Henri Desroche? - "nessuna strada ha mai condotto nessuna carovana fino a raggiungere il suo miraggio, ma solo i suoi miraggi hanno messo in moto le carovane".

# Alcune realtà finanziate in Sicilia

Banca Etica sta finanziando cooperative sociali, associazioni, circoli in tutte le province siciliane sia per la normale operatività sia per progetti specifici. Eccone alcune.

## **COOPERATIVA LAVORO E NON SOLO ONLUS (PA)**

Cooperativa sociale di tipo B, che coltiva con metodo biologico sui terreni confiscati alla mafia siti tra le colline di Corleone e la Monreale, è specializzata nella produzione di legumi, pasta artigianale, passata di pomodoro, farina e vini. Lavoro e Non Solo nasce in un contesto dove il potere di intimidazione e di infiltrazione della mafia è tuttora enorme, e cerca di coniugare imprenditorialità, solidarietà e cultura della legalità.

## **ARCI SICILIA (PA)**

È il comitato regionale dell'Arci - la più grande realtà dell'associazionismo italiano che opera nell'ambito della promozione sociale. Nata ufficialmente nel 1957, e fondata su mutualismo e solidarismo, conta 1.200.000 soci aggregati in circa 6.000 strutture di base come circoli, case del popolo ed associazioni culturali diffuse su tutto il territorio nazionale. In Sicilia l'impegno dell'Arci si rinnova quotidianamente grazie ai 120 circoli che agiscono nel territorio siciliano e alla volontà di oltre 20.000 soci, che promuovono associazionismo e partecipazione dal basso, cultura, pace, politiche sociali, servizio civile, turismo responsabile, legalità democratica, integrazione.

## **L'ARCOLAIO SOCIETA' COOPERATIVA (CT)**

L'Arcolaio è una cooperativa sociale di inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Nella cooperativa sono impegnate 10 persone: 2 panettieri esterni, 4 detenuti, un educatore, un'addetta commerciale, un coordinatore ed un volontario in servizio civile. Il laboratorio ha una estensione di 600 mq. I prodotti sono controllati e certificati da ICEA - Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale. L'idea è quella di utilizzare alcuni prodotti che l'agricoltura biologica siciliana fornisce in abbondanza (mandorle e semola di grano duro), integrandoli, in un'ottica di economia solidale globale, con i prodotti delle comunità contadine del Sud del mondo.

## **COOPERATIVA SAN GIOVANNI BATTISTA (RG)**

La cooperativa San Giovanni Battista nasce nel 1994 con la finalità di perseguire l'interesse generale della comunità, la promozione umana e l'integrazione sociale dei cittadini che soffrono condizioni di disagio. Obiettivo di fondo è quello di inserire, o reinserire, nel

mondo del lavoro persone svantaggiate, socialmente marginalizzate ed a difficile collocamento nel mercato del lavoro.

## **COOPERATIVA SOCIALE ASTU (ME)**

La Cooperativa Sociale "Astu" opera per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate presso l'Ospedale psichiatrico giudiziario "Vittorio Madia" di Barcellona, in Provincia di Messina. L'attività principale consiste nel trasferire a soggetti svantaggiati le tecniche di lavorazione del legno e dei metalli, formandoli da un punto di vista professionale.

## **CONSORZIO ISOLA BIO SICILIA (AG)**

Il consorzio Isola Bio Sicilia si è costituito nel 2005 ad Agrigento. Le aziende aderenti operano nel settore della produzione primaria, della trasformazione, della commercializzazione di prodotti biologici e nell'attività ricettiva (bed&breakfast, agriturismo). Le consorziate operano in diverse aree della Sicilia, promuovendo lo sviluppo rurale e territoriale.

## **COOPERATIVA SOCIALE PLACIDO RIZZOTTO (PA)**

La cooperativa sociale Placido Rizzotto è stata fondata da un gruppo di giovani per lavorare le terre confiscate ai boss mafiosi del corleonese, dopo anni di abbandono. Il progetto era promosso dall'associazione Libera e dalla Prefettura di Palermo. Oggi, la cooperativa opera sulle terre del Consorzio di Comuni "Sviluppo e Legalità" ove effettua l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, creando opportunità occupazionali e ispirandosi ai principi della solidarietà e della legalità. I suoi prodotti principali, pasta, legumi, olio, miele e il famoso, omonimo vino bianco sono ormai esportati in tutta Italia.

## **LABORATORIO ZEN INSIEME (PA)**

Il Laboratorio Zen Insieme nasce nel 1988 da un gruppo di assistenti sociali e alcuni abitanti del quartiere Zen. Opera nel quartiere, dove nel 1994 ha aperto due Centri Sociali nelle "insule" dello Zen 2. La parte del quartiere dove opera l'associazione è stata occupata abusivamente da 15 anni; ha 15.000 abitanti, per la maggior parte giovani coppie. Gli abitanti vivono una situazione di estremo degrado e disagio perché le strutture sociali e la scuola sono insufficienti. La percentuale di analfabetismo e disoccupazione è molto alta. La popolazione infantile è numerosa e i ragazzi sono a rischio di devianza anche a causa dell'evasione scolastica.

## Al principio fu la Mutua Auto Gestione

Al principio furono le M.A.G. (Mutua Auto Gestione), cooperative finanziarie costituite con lo scopo di raccogliere il risparmio tra i propri soci per finanziare progetti di elevata utilità sociale, secondo i principi di trasparenza e partecipazione. La prima di queste esperienze a Verona, nel 1978. Secoli fa, dunque. Con leggi, direttive e regolamenti che da allora hanno costretto quei primi e i successivi pionieri a ripensare radicalmente i modi in cui realizzare il loro sogno: dare un'anima alla finanza. Nel dicembre del 1994 viene costituita l'Associazione Verso la Banca Etica, passo decisivo per la nascita - nel

1998 - di Banca Etica. La scommessa originaria è quella di riuscire ad assicurare finanziamenti ad un "terzo settore" già in quegli anni in crescita impetuosa ma tuttavia quasi completamente dipendente dall'attività benefica delle fondazioni. Il faro si chiama Grameem Bank, la madre di tutte le banche etiche, il sogno realizzato di Yanus, che in Bangladesh si occupa di microcredito, la concessione di piccole somme di denaro a gruppi di persone ai quali non è richiesta altra garanzia che la coesione sociale.

# Il mutuo casa pesa di più al Sud Metà stipendio serve per la rata

Davide Mancuso

Le città del Sud e in particolare quelle siciliane sono le più penalizzate dall'aumento dei tassi di interesse sui mutui per l'acquisto di una casa. È quanto emerge da una ricerca sul peso dei debiti per l'acquisto delle abitazioni nelle 103 province italiane, pubblicato dal Sole 24 Ore e curato dal Centro Studi Sintesi.

Ad ottenere il primato negativo è la provincia di Ragusa, nella quale chi accende un mutuo impegna mensilmente oltre il 48,4 % del proprio reddito per ripagare il prestito contratto con le banche, subito dietro la provincia di Catania con un peso della rata sullo stipendio mensile del 42,9 %. Nella top ten delle province più penalizzate oltre a Ragusa e Catania sono presenti anche altre due città siciliane: Siracusa (settima con un peso del 40,2 %) e Palermo (decima, con il 36,5 %). Risultati nettamente superiori rispetto alla media nazionale che si attesta al 26 per cento.

Le famiglie siciliane si trovano così a impegnare quote molto alte del proprio introito mensile, specialmente se si considera che gli esperti sconsigliano di contrarre mutui che comportino per i richiedenti spese superiori al 30 per cento del reddito netto mensile.

L'alta incidenza della quota mensile, in particolar modo nelle famiglie a basso reddito, espone a gravi rischi di insolvenza soprattutto chi ha scelto di stipulare un contratto di mutuo a tasso variabile. Negli ultimi due anni, infatti, secondo i dati della Banca d'Italia, i tassi di interesse si sono innalzati del 24%. Per fare un esempio, le famiglie di Ragusa hanno subito un aumento delle rate del mutuo di circa 1600 euro all'anno (131 euro al mese), incremento penalizzante per chi già parte da un reddito medio più basso rispetto a quello di molte città italiane. Così, seppure le famiglie romane, nello stesso periodo, hanno visto aumentare le proprie spese per i mutui di 2500 euro in un anno, hanno potuto ammortizzare la spesa in maniera migliore a causa del più alto stipendio medio.

Per ridurre i rischi sempre più famiglie scelgono di stipulare mutui a tasso fisso sovvertendo una tendenza che vedeva fino a tre anni fa il 70% dei mutui sottoscritti in forma variabile. Ma chi non è stato così previdente è in crisi. Secondo uno studio svolto da Nomisma per il ministero delle Infrastrutture sono trecentomila le famiglie in pericolo d'insolvenza, quelle cioè con un reddito inferiore ai 912 euro mensili. Tutti coloro che si trovano in queste condizioni economiche, quella che



in gergo tecnico si definisce la fascia di reddito che si colloca nel "primo quintile", impegnano in media più del 30% del reddito netto in spese per l'abitazione. Un'incidenza per la quale basta un'ulteriore piccolo aumento dei tassi per rischiare di diventare debitori insolventi. Il maggior numero di italiani in questa fascia economica si trova al Sud dove però, paradossalmente, non diminuisce il desiderio di acquistare una casa. È infatti in tre città del Meridione che negli ultimi due anni si è misurato il maggior incremento nei finanziamenti erogati per l'acquisto di un'abitazione: il record spetta ad Avellino con un incremento del 57 per cento, seguita da Caserta ed Agrigento.

Quella agrigentina è peraltro la seconda miglior provincia siciliana in quanto al rapporto tra reddito e rata del mutuo, si piazza infatti al cinquantatreesimo posto con un incidenza del 22,6%. Il miglior risultato siciliano è invece opera di Enna che si ferma al 22,1%, quattro punti percentuali meglio rispetto alla media nazionale. Sotto la media anche Caltanissetta (trentottesima), le cui famiglie spendono in mutui il 25,5 per cento dello stipendio mensile. Percentuali buone, ma non ottime quanto quelle raggiunte dalla provincia di Bolzano, la migliore d'Italia con il 10,7 per cento, seguita da Sondrio (12,1%) e Verbano-Cusio-Ossola (12,8%). Tra le grandi province la peggiore è Napoli terza con il 42,4 %, poi Roma, nona con il 36,9 per cento, Firenze diciottesima con il 32,5 % e Milano quarantaquattresima con il 23,7%.

Le altre province siciliane non citate Trapani e Messina si piazzano rispettivamente al sedicesimo posto, con il 32,8 % e al ventinovesimo con il 27,5%.

## In Sicilia il record delle "rottamazioni"

Anche in Sicilia la corsa alla «rottamazione» del mutuo si fa sempre più pressante. Sostituire il vecchio prestito con uno più conveniente (in termini di tasso d'interesse o di rata da versare mensilmente) è un fenomeno in espansione. Secondo i dati diffusi da Mutuonline, in Italia il mercato di sostituzione è passato dal 5-6% di fine 2006 al 15% di quest'anno. I motivi della «corsa alla rottamazione» sono principalmente economici. Rinegoziando il contratto di mutuo è possibile, infatti, sostituire un prestito non più competitivo con le migliori offerte del mercato: oggi gli spread, ovvero la differenza di tassi che le banche applicano sui valori di riferimento del mercato, sono diminuiti rispetto a qualche anno fa, per effetto della concorrenza. Specialmente di quella delle banche online. Ciò consente di ottenere

condizioni più vantaggiose. Ma la rinegoziazione del mutuo non si ferma solo alla scelta di un tasso d'interesse più basso. È possibile anche allungare la durata del prestito, in modo da avere una rata più leggera, oppure passare da un mutuo a tasso variabile ad uno fisso. Da un'analisi territoriale svolta da Ing Direct, in Sicilia e a Palermo, si registrano valori superiori alla media nazionale. Dall'inizio dell'anno, secondo l'istituto di credito online, il fenomeno ha abbracciato il 52% dei mutui complessivi. «L'importanza per i siciliani di cercare un mutuo più leggero - sostiene l'Istituto di credito - potrebbe derivare dal fatto che la Sicilia è tra le regioni in cui la rata del mutuo ha l'incidenza più alta sul reddito totale delle famiglie. Pari, secondo i dati diffusi dal Centro Studi Sintesi, al 36,5%.

# Appalti, la Sicilia riparte da tre

Giusy Ciavirella

Si rimette in moto in Sicilia la macchina degli appalti. A sbloccare il settore delle opere pubbliche è stata la legge di riforma varata dall'Ars lo scorso agosto che ha introdotto, su proposta dell'Ance, delle modifiche tecniche in fase di aggiudicazione dei lavori.

A monitorare l'andamento del settore e a tratteggiarne un primo bilancio positivo è l'osservatorio Ance che, conti alla mano, ha evidenziato come dal primo settembre al 15 ottobre, sono state bandite nell'Isola 122 gare, di cui una sopra la soglia d'importo di 5,2 milioni di euro. L'osservatorio ha anche rilevato che i ribassi sulla base d'asta, in generale, si sono mantenuti nella media normale di mercato che si aggira intorno al 7-8% anche a livello nazionale. Dunque, la nuova legge è servita per eliminare il grave problema dell'impossibilità di aggiudicazione della gara a causa dei ribassi "fotocopia", mantenere stabile la media dei ribassi ed evitare la creazione delle cordate tra imprese. "L'impianto complessivo della legge - ha spiegato il direttore dell'associazione dei costruttori Ferdinando Ferraro - è rimasto lo stesso. La norma di riferimento è infatti la numero 16 del 2004. Tuttavia grazie ad alcuni accorgimenti che riguardano, ad esempio, l'introduzione del sorteggio anche in caso di ribassi uguali, siamo nella fase in cui le gare si possono aggiudicare tutte. Questo significa che il settore può finalmente respirare".

Ma vediamo nel dettaglio come è cambiato il sistema dell'aggiudicazione degli appalti. In pratica in fase di gara vengono considerate valide tutte le offerte che presentano un prezzo con un ribasso di quattro cifre decimali sull'importo complessivo a base d'asta (in alcuni casi si tiene conto anche della quinta cifra decimale), mentre prima si tenevano in considerazione tutte le offerte con ribassi fino a tre cifre decimali con la conseguenza che si creava una concentrazione di offerte tutte uguali e da qui l'impossibilità di aggiudicare la gara. Dopo la fase di ammissione delle offerte, la commissione aggiudicatrice procede ad escludere fittiziamente il 50 per cento delle offerte ammesse. A tale fine sorteggia un numero intero compreso fra 11 e 40; il numero sorteggiato costituisce la percentuale relativa al numero delle offerte di minor ribasso; la differenza tra il 50 ed il numero sorteggiato costituisce la percentuale relativa al numero delle offerte di maggior ribasso. "Ad esempio - ha precisato Ferraro - se il numero estratto è il 30, si procederà con l'eliminazione del 30 per cento delle offerte con minor ribasso e del 20 per cento di quelle con maggior ribasso". A questo punto interviene l'altra modifica che riguarda l'introduzione del sorteggio in caso di offerte uguali anche con ribassi di quattro cifre decimali. "Con il sorteggio - ha continuato Ferraro - abbiamo la certezza che tutte le gare saranno aggiudicate. Un fatto di importanza cruciale per il futuro delle imprese di costruzione che potranno fare fronte alla precarietà tipica di questo settore che dipende spesso dall'andamento economico complessivo".

La legge di modifica ha introdotto anche il nuovo Prezziario regionale che aggiorna le tariffe di materiali e prestazioni con un aumento medio del 15%, cosicché le imprese possono operare in

regime di gestione ordinaria senza penalizzare le offerte e la qualità delle opere. "Il nuovo prezziario va valorizzato - ha spiegato il presidente dell'Ance Salvatore Arcovito - in quanto registriamo ancora casi di pubbliche amministrazioni che bandiscono gare ricorrendo al prezziario del 1999 e in queste circostanze abbiamo assistito anche all'intervento dell'Authority che ha sospeso i lavori". "Adesso - ha concluso Arcovito - bisognerà monitorare l'andamento della spesa e dotare le stazioni appaltanti di modelli semplificati che consentano di aggiudicare le opere pubbliche in tempi più brevi per evitare che i fondi europei, nazionali e regionali restino in gran parte inutilizzati. Ad esempio, la Finanziaria nazionale ha previsto un incremento del 20 per cento dei fondi per infrastrutture, ma a questo devono fare seguito strumenti per aumentare anche la capacità di spesa delle risorse. Altrimenti correremo il rischio di non utilizzare lo stanziamento aggiuntivo".



# Sanità, la dislessia in Sicilia colpisce un bambino su dieci

Mimma Calabrò

La dislessia in Sicilia colpisce un bambino su dieci. È un disturbo dell'apprendimento che spesso viene ignorato sino a quando diventa veramente grave e difficilmente incurabile. Ecco i consigli di Serena La Barbera, psicopedagogista specialista in DSA, e Domenico Puma, neuropsichiatria infantile, responsabile neurofisiologia dello sviluppo dell'ospedale Ingrassia di Palermo.

Secondo La Barbera, i disturbi specifici dell'apprendimento (DSA) interessano circa l'8% della popolazione scolastica. Essi comprendono la dislessia (difficoltà di lettura), la disortografia (difficoltà nell'aspetto costruttivo della scrittura), la disgrafia (difficoltà nell'aspetto esecutivo della scrittura) e la discalculia (difficoltà nell'area matematica).

In particolare, spiega Di Puma, la dislessia è un disturbo neurobiologico che influenza l'abilità di leggere e scrivere in modo corretto e fluente: ciò è stato evidenziato soprattutto con l'avvento di particolari tecniche di indagine neurofisiologiche come i potenziali evocati cognitivi e neuroradiologiche come la risonanza magnetica funzionale. Inoltre, studi condotti su soggetti gemelli mono e dizigoti confermano il ruolo del fattore genetico nella dislessia evolutiva. La dislessia non è causata da un deficit di intelligenza né da problemi sensoriali o neurologici. Il bambino dislessico impegna al massimo le sue capacità ma si stanca presto, allora commette errori, rimane indietro, non impara. Purtroppo in Italia la dislessia è poco conosciuta, benché si calcola che il problema riguardi in maniera più acuta le elementari perché, bisogna imparare il sistema ortografico in poco tempo. Alle superiori il problema principale è la quantità di materiale da leggere.

La dislessia si manifesta all'inizio della scuola elementare con marcate difficoltà a imparare le lettere dell'alfabeto, difficoltà a scrivere parole anche molto semplici e frequenti (cane, dito, mano, ecc.). Il bambino spesso compie nella lettura e nella scrittura errori caratteristici come l'inversione di lettere e di numeri (es. 21 - 12) e la sostituzione di lettere (m/n; v/f; b/d). A volte non riesce a imparare le tabelline e alcune informazioni in sequenza come le lettere dell'alfabeto, i giorni della settimana, i mesi dell'anno. Può fare confusione per quanto riguarda i rapporti spaziali e temporali (destra/sinistra; ieri/domani; mesi e giorni) e può avere difficoltà a esprimere verbalmente ciò che pensa. In alcuni casi sono presenti anche difficoltà in alcune abilità motorie (ad esempio allacciarsi le scarpe), nel calcolo, nella capacità di attenzione e di concentrazione.

La Barbera poi spiega che ogni dislessico è diverso dall'altro, la dislessia non è un'entità unica. Si presenta come un complesso di caratteristiche che ogni dislessico condivide in misura più o meno estesa.

Cosa si può fare quando si sospetta che un bambino abbia la dislessia? Di Puma sottolinea che la diagnosi deve essere fatta da specialisti esperti, mediante specifici test. La diagnosi permette di capire finalmente che cosa sta succedendo ed evitare gli errori più comuni come colpevolizzare il bambino ("non impara perché non si impegna") e l'attribuire la causa a problemi psicologici, errori che determinano sofferenze, frustrazioni e talora disastri irreparabili.

Generalmente la diagnosi di disturbo specifico di apprendimento può essere formulata da neuropsichiatri infantili che abbiano acquisito una specifica preparazione in questo settore. I genitori dovrebbero comunque tener presente che per effettuare la diagnosi vi sono dei criteri di



esclusione (es. non ci devono essere ritardo mentale; disturbo sensoriale, ecc.), ma anche dei precisi criteri di inclusione che devono essere verificati con una procedura adatta alla loro individuazione secondo il cosiddetto criterio della "discrepanza" (discrepanza tra abilità di lettura e livello cognitivo generale). La diagnosi secondo tali criteri è possibile dalla fine del secondo anno di scuola elementare, ma fin dalla scuola dell'infanzia è possibile individuare i soggetti a rischio con attenti programmi di screening. Nella struttura dove lavoro, facciamo sempre uno screening di tipo neurofisiologico con EEG (elettroencefalografia) e PE potenziali evocati per verificare, innanzi tutto, che non ci siano disturbi neurologici e sensoriali e valutare delle funzioni cognitive.

Utilizziamo i potenziali evocati cognitivi. È una procedura che certamente non disturba il bambino poiché consiste nel fare sentire, tramite una cuffia, dei suoni. Non è richiesta alcuna collaborazione attiva. Le differenze fra toni diversi, quando sono molto piccole, non sono percepite coscientemente, ma il cervello risponde comunque in modo diverso. Questa risposta diversa viene chiamata Mismatch negativa. È stata trovata differenze tra i dislessici e i controlli, in questo tipo di risposta. Il dislessico non percepisce la differenza quando i toni differiscono poco tra loro. Questa metodica permette di individuare i bambini a rischio. Quando la diagnosi è fatta si possono mettere in atto aiuti specifici, tecniche di riabilitazione e di compenso, nonché alcuni semplici provvedimenti come la concessione di tempi più lunghi per lo svolgimento di compiti, l'uso della calcolatrice o del computer.

I dislessici hanno un diverso modo di imparare ma comunque imparano. Per la diagnosi ci si può rivolgere ai Servizi Territoriali ed alle Unità Operative Ospedaliere di Neuropsichiatria Infantile.

È in fase di realizzazione un gruppo di lavoro integrato sulla dislessia che utilizza risorse del territorio e risorse strumentali dell'Ospedale.

Le prenotazioni per l'Ospedale G.F. Ingrassia possono essere effettuate telefonicamente (091.7033779 - 091 7033280).



# "Era il figlio di un pentito"

Claudia Bisconti

Presso la libreria Broadway è stato presentato il libro "Era il figlio di un pentito", scritto da Vincenzo Vasile, giornalista de L'Unità e dal pentito Giuseppe Monticciolo. Sono intervenuti Guido Lo Forte, presidente distrettuale dell'Associazione Nazionale Magistrati di Palermo, Vito Lo Monaco, presidente Centro studi Pio La Torre, che ha organizzato la presentazione, e Vincenzo Vasile, autore del libro. A moderare il dibattito Franco Nicastro, presidente regionale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia.

Lo rapirono, lo strangolarono con una corda e lo sciolsero nell'acido muriatico. Aveva 14 anni. Si chiamava Giuseppe Di Matteo. Fu assassinato l'11 gennaio del 1996. Aveva la "colpa" di essere il figlio di Santino Di Matteo. Giuseppe Monticciolo, uno dei carcerieri divenuto collaboratore di giustizia, racconta in un libro gli anni di quella terribile vicenda. Ora che non è più un uomo di Cosa nostra vive in una località segreta del Nord dell'Italia. Per lui una nuova identità, una casa e un lavoro. Ma indelebile rimane il ricordo di quell'omicidio che diede inizio al declino dei Corleonesi. Monticciolo ha così deciso di raccontare al cronista de L'Unità Vincenzo Vasile quei terribili anni in cui da piccolo muratore, figlio di emigrati, scelse di diventare uomo di fiducia del boss di San Giuseppe Jato, Giovanni Brusca. "Ci credevamo immortali e potenti -racconta il pentito-, noi uomini dei Corleonesi. E per fermare il pentito Di Matteo abbiamo scelto il ricatto più ignobile, prendergli il figlio. Così credevamo di aver risolto il problema, ma

invece andò a finire che quel bambino morto ammazzato sconfisse la mafia. Fu peggio di una sconfitta militare, perché Cosa nostra perse la faccia e il rispetto della gente". Precisa però Vincenzo Vasile che quella morte non sconfisse la mafia, bensì un gruppo mafioso, quello dei corleonesi. Vuole inoltre sottolineare che questo libro esprime un preciso punto di vista, di fronte soprattutto al fratello di Fabio Mazzola, amareggiato perché Monticciolo nel raccontare l'omicidio di suo fratello non dice la verità e interviene durante il dibattito per rendere giustizia alla sua memoria.

Giuseppe Monticciolo, il braccio destro di Giovanni Brusca, figura eminente del clan dei Corleonesi, si racconta, dai primi passi nel paese per diventare qualcuno - lui piccolo muratore che il dna familiare spinge subito a cercare protezione nell'ambiente "giusto" - al battesimo di fuoco come killer agli ordini di Brusca, fino alla specializzazione nella costruzione di bunker e nascondigli per capi e prigionieri. Soprattutto, la storia del rapimento di Giuseppe di

Matteo, tredicenne figlio di un pentito le cui rivelazioni costarono a Brusca la prima condanna all'ergastolo, della sua brutale detenzione, dello strangolamento e della dissoluzione del corpo nell'acido per far sparire ogni traccia dell'efferato delitto. La vicenda "turba" Monticciolo che, pensando al ragazzo chiuso nel bagagliaio, avverte un moto di pietà e la tentazione di fare qualcosa, ma ne è impedito dalla certezza di quello che accadrebbe non solo a lui ma a tutta la sua famiglia se sgarrasse. E del resto, quell'azione disumana, culmine di una serie di altri delitti spietati, segnò l'inizio della fine per un'intera generazione di mafiosi, i sanguinari corleonesi: uno dopo l'altro finiscono in galera Riina, Bagarella e Brusca, uomini-simbolo di una stagione segnata dalla violenza.

"Un libro che si fa leggere - commenta Guido Lo Forte - con una tecnica di redazione nuova, rigorosa e onesta che aiuta il lettore a seguire il filo del racconto".

Durante il dibattito si parla spesso della moralità dell'uomo mafioso, Vito Lo Monaco parla di assenza di moralità perché l'efferatezza della mafia testimonia un'assenza di valori, "la religiosità serve a costruire la sovrastruttura che nasconde la struttura", aggiunge.

Il procuratore aggiunto Lo Forte parla invece di moralità deviata, "il soggetto debole, come Monticciolo, con l'ingresso a Cosa nostra ottiene una promozione sociale, viene considerato un uomo di potere. Tali soggetti diventano dei sudditi e la cosa che più sorprende e la loro doppia personalità. Il loro comportamento cambia quando entrano in

contatto con il mondo esterno al loro gruppo. E' un fenomeno tipico delle strutture totalitarie. Monticciolo - conclude - entra in crisi perché la mafia non rispetta più il suo codice d'onore: non bisogna uccidere donne e bambini".

Lo stesso Franco Nicastro afferma che in realtà le donne e i bambini sono stati spesso colpiti da Cosa nostra. Il presidente regionale dell'Ordine dà due chiavi di lettura di questo libro, scritto come una sceneggiatura: una psicologica, che vede il testo come una terapia per Monticciolo, consigliata dallo stesso psicologo del carcere, e una antropologica perché ci offre un quadro della vita quotidiana dei mafiosi. "Spesso infatti i racconti di cronaca non ci permettono di comprendere i contesti in cui si verificano certi fatti, soprattutto quando si tratta di avvenimenti collegati alla mafia, che nascondono un sostrato culturale complesso, e libri come questo servono a integrare le nostre letture quotidiane", conclude Nicastro.



# Magia del fare all'Acquasanta



**S**i chiama "magia del fare". E' un refole alchemico, un prodigio improvviso, uno spirito anarchico che soffia quando vuole e dove vuole. Quindi anche nella borgata palermitana dell'Acquasanta. Quindi anche nell'anonima ex bottega di un calzolaio ormai in pensione. Oggi, alla soglia degli ottant'anni, Pino Lamia ha l'aria di un Mastro Geppetto silenzioso e lacustre, un elfo che si aggira come un officiante laconico tra gli attrezzi della sua arte antica. Suo padre era calzolaio, così come suo nonno. Lui ha fatto tanti mestieri, prima di diventare calzolaio a sua volta. Nella vita, si sa, si fanno giri immensi per poi tornare sempre a ciò cui si appartiene...

Non ha molti rimpianti, forse qualche certezza. Chissà se davvero nel mondo tutto è cambiato. Sono cambiate certamente le scarpe. Lui, appollaiato sul suo personale strapuntino, ha visto e capito.

Certo, dichiarare guerra alle tigri asiatiche è fuori discussione. Ma pensare che quei miliardi di scarpe low cost tracimanti da milioni di bancarelle e negozietti, siano semplicemente delle scarpe "compra e getta", questo si può. "Una risata vi seppellirà" - non è così che si diceva?

Lamia è un calzolaio, e ci tiene e sottolinearlo. Il calzolaio è quel maestro artigiano in grado di fare qualunque riparazione, ma capace soprattutto di fabbricare un paio di scarpe partendo dal nulla, cioè dalla forma in legno. A differenza del ciabattino, in dialetto suola chianeddu, che è invece un artigiano esperto in rattoppi ed interventi d'emergenza (nei paesi e nelle borgate del nostro dopoguerra certi ciabattini andavano addirittura porta a porta, su delle inverosimili bicilaboratorio).

Gli attrezzi, i ferri del mestiere, sono tutti conservati. Alcuni hanno più di cent'anni. Il signor Lamia li accarezza con lo sguardo, ne segue il profilo con le dita. "Utilizzavo trincetto e coltello a lama arrotondata per ritagliare sul banco il cuoio; le lesine, per preparare le soles; le pinze da cuoio per distendere la tomaia sulla forma; i chiodi; le raspe; il punteruolo e il martello" - dice.

Ci volevano sapienza, pazienza, esperienza. Ma il risultato era una

scarpa perfetta: resistente, leggera, flessibile.

E ora? Le scarpe sono fatte di cerata piuttosto che di pelle e di plastica piuttosto che di cuoio. Non hanno più neanche i sopratacchi, niente tomaie da cucire né soles che si possano eventualmente risuolare (quanti ricordi: era una specie di tagliando che nei sapienti calcoli delle nostre mamme serviva a prolungare di qualche anno l'agonia di certe nostre scarpe esauste). Niente più calzolari, e niente più ciabattini? Chissà. Dal canto suo, se ci pensa, il signor Lamia lo fa mentre leviga una colonna dorica, rifinisce un torrione o consolida una navata.

Che i morti seppelliscano i morti. Tutti viviamo nella incompletezza. La nostalgia ci dice costantemente che tutto ciò che abbiamo vissuto, che abbiamo amato, che abbiamo coltivato nel passato, non tornerà più, non ci appartiene più. Val la pena attardarsi?

L'assist arrivò improvviso, inaspettato. Si preparavano i festeggiamenti per i trecent'anni dalla fondazione della chiesa dell'Acquasanta. "Mastro Pino - gli disse il parroco - perché non costruisce un modellino della chiesa?". Il modellino venne fuori, insieme a quel folletto bonario che stava acquattato da settant'anni in attesa del momento giusto per manifestarsi nuovamente.

"Avevo nove anni - ricorda adesso Lamia - quando credetti di inventare la radiolina a transistor, collegando due fili elettrici ad una scatola di fiammiferi e quindi alla presa di corrente..."

Non erano tempi di interruttori salvavita né di contatori elettronici, per cui gli operai della società elettrica ebbero il loro bel da fare per riportare la corrente nel quartiere...

Il modellino in sughero della chiesa di Maria SS. della Lettera fu solo l'inizio. Poi venne l'intera piazza dell'Acquasanta come Lamia la ricordava (primordiale casuale e mezza vuota, com'era del resto l'intera borgata). Poi il federiciano Castel del Monte di Andria, il Colosseo, la Torre di Pisa, la Farnesiana di Tarquinia, il Mausoleo di Teodorico di Ravenna, la Chiesa di San Cataldo (che i palermitani chiamano "della Martorana"), la settecentesca Villa Lanterna all'Acquasanta, il Ponte Ammiraglio sul fiume Oreto nel frattempo scomparso, il Foro di San Raineri di Messina, i Trulli di Alberobello, i Templi di Agrigento, la Cattedrale di Palermo (che da sola ha richiesto un anno di lavoro), la piramide maya di Chichen Itza, il Tempio di Salomone di Gerusalemme.

"Basta una foto vista su un giornale o su un libro ad ispirarmi" - ci dice. Colla, smerigli vari e una specie di bisturi autocostruito, sono gli attrezzi dell'artista. La sugherina (un materiale sintetico, assai duttile e tenero, succedaneo del più ostico sughero) è invece il materiale che la sapienza, la passione e la pazienza di questo ben strano tipo di calzolaio tramuteranno in suggestione, nostalgia, sogno o visione.

Visitare la bottega (o bisognerebbe chiamarlo atelier?) di Lamia è una esperienza straniante. Templi, castelli, cattedrali, torri, fortezze occhieggiano dappertutto, contendendo lo spazio a scarpe, scarponi sandali, stivali. O mischiandosi a questi, in un delirio che - a ben vedere - non descrive altro che una salubre, balsamica, fragrante creatività. D'accordo, lasciamo stare Andy Warhol e Picasso. Ma voi uno così lo chiamereste mai "scarparo"?

P. F.



**25**<sup>o</sup>  
anniversario  
dell'uccisione  
di Pio La Torre e Rosario Di Salvo  
30 aprile 1982